

Un agiografo osservante alla crociata (Belgrado, 1456)

DANIELE SOLVI

Seconda Università di Napoli



Il 4 luglio 1456 il sultano Mehmed II, reduce dalla trionfale presa di Costantinopoli, raggiunge con imponenti forze e armamenti la città di Belgrado, solida roccaforte alla confluenza del Danubio e della Sava, e la cinge d'assedio, sicuro di averne rapidamente ragione e potersi così aprire la strada verso il cuore dell'Ungheria. Nell'inerzia del re Ladislao e dei baroni, la difesa viene assunta in prima persona dal voivoda di Transilvania János Hunyadi, veterano delle guerre contro i turchi nei Balcani, e dall'anziano frate Osservante Giovanni da Capestrano, attivissimo predicatore della crociata. Le truppe raccoglittiche e inesperte, ciecamente fedeli al Capestrano, col supporto dei cavalieri e mercenari di Hunyadi e della piccola guarnigione del castello, al comando del cognato Mihály Szilágyi, ottengono il 22 luglio un insperato successo, costringendo i turchi a una precipitosa ritirata. Il fatto ebbe immediata risonanza in tutta la Cristianità e, sebbene la speranza di una riconquista dei Balcani si rivelasse ben presto illusoria, di fatto segnò, per qualche decennio, una battuta d'arresto nell'espansione turca a Occidente. Ancor più forte fu il suo ruolo sulla memoria collettiva: Belgrado costituì, fino almeno all'assedio di Vienna, un importante precedente storico, e la quasi contestuale scomparsa, a poche settimane dalla vittoria, degli stessi Hunyadi (11 agosto) e Capestrano (23 ottobre), circondò i due protagonisti della battaglia di un alone eroico che contribuì non poco alla loro – metaforica o letterale – santificazione.

L'assedio di Belgrado ha da sempre un posto di rilievo nella storia politico-militare dei Balcani, e non sono mancati, più recentemente, approcci storiografici originali, che ne hanno evidenziato il significato alla luce delle complesse dinamiche sociali del multietnico e multireligioso regno d'Ungheria o all'interno dell'evoluzione quattrocentesca del concetto e della prassi della crociata.¹ Esso costituisce anche un capitolo fondamentale nella biografia di Giovanni da Capestrano,

1 I. M. Damian, *Ioan de Capestrano si Cruciada Târzie*. Cluj-Napoca 2011; B. Weber, *Lutter contre les Turcs. Les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV^e siècle*. Rome 2014. A questi studi rinvio per la bibliografia precedente.

come testimonia il classico volume di Johannes Hofer.² Nella sua impostazione, simpatizzante ma non acritica, l'interesse primario per l'accertamento dei fatti si accompagna a un ponderato giudizio – dopo le polemiche e le versioni contrastanti sorte già all'indomani della battaglia – circa le diverse responsabilità dei singoli attori della vicenda. Entrambe le operazioni storiografiche poggiano sulla rigorosa valutazione dell'attendibilità delle fonti, sulla base di una lettura a tutto campo, che tiene presenti ragioni strategico-militari, politiche, sociali e persino psicologiche.³ Di fatto Hofer, pur attingendo a una pluralità di testimonianze (tra cui spiccano le lettere dello stesso Giovanni da Capestrano a Callisto III) non si fa scrupolo di seguire, in buona sostanza, la lunga e dettagliata relazione di Giovanni da Tagliacozzo, ritenuta come la fonte più sicura e affidabile.⁴

Poche sono le notizie che si conoscono sul conto di questo frate dell'Osservanza, quasi tutte in relazione al suo ruolo di *socius* di Giovanni da Capestrano e testimone dei suoi momenti estremi. Dopo aver predicato in Abruzzo, nel 1454 il Tagliacozzo raggiunge Capestrano a Francoforte e lo accompagna nei suoi spostamenti. È tra gli assediati a Belgrado e ancora si trova accanto al Capestrano al momento della morte nella località croata di Ilok. Nel 1457 torna in Italia riportando con sé i libri del confratello, ma nel 1459 viene di nuovo inviato da Giacomo della Marca a raccogliere informazioni e lettere postulatorie per la campagna di canonizzazione. La sua penna, per quanto ne sappiamo, è interamente al servizio di questa causa. Già il 28 luglio 1456, all'indomani della vittoria, scrive in volgare una lettera in cui informa un confratello abruzzese del trionfo ottenuto a Belgrado. Il 15 settembre dell'anno successivo, ormai da Sulmona, traccia un rapido profilo biografico del santo per un certo Pietro Jacovuccio, padre di un confratello osservante. Culmine della sua produzione sono le due ampie relazioni, una sull'assedio e l'altra sulla morte, inviate a Giacomo della Marca rispettivamente il 22 luglio 1460 e il 10 febbraio 1461.⁵ Mentre il profilo biografico del Tagliacozzo, a meno di nuove scoperte documentarie, appare sufficientemente consolidato, il *corpus* degli scritti meriterebbe di essere sottoposto a una nuova ricognizione. Soprattutto sul piano filologico e agiografico, la meritoria analisi che ne fece Hofer, alla luce delle conoscenze e degli interessi storiografici più recenti, sente ormai tutto il peso degli ottant'anni trascorsi. Nelle pagine che seguono, frutto degli studi preparatori per

2 J. Hofer, *Johannes von Capestrano. Ein Leben im Kampf um die Reform der Kirche*. Innsbruck – Wien – München 1936, 601-657; trad. it. a cura di A. Chiappini, L'Aquila 1955 (pp. 635-694), da cui citerò.

3 Si vedano, a quest'ultimo proposito, le notazioni – del tutto condivisibili – circa l'autorità carismatica esercitata da Capestrano sui «suoi» crociati (670-71).

4 Ampio studio preliminare sulle varie fonti storiche disponibili in J. Hofer, „Der Sieger von Belgrad 1456“, *Historisches Jahrbuch im Auftrage der Görres-Gesellschaft* 51 (1931), 163-212.

5 H. Angiolini per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LV, Roma 2000, 754-759. Le lettere sono pubblicate nelle seguenti edizioni: G. B. Festa, „Cinque lettere intorno alla vita e alla morte di s. Giovanni da Capestrano“, *Bullettino della Regia Deputazione abruzzese di storia patria*, serie 3^a II/3 (1911), 18-37 (15 settembre 1457) e 49-56 (28 luglio 1456); [L. Lemmens], *Victoriae mirabilis divinitus de Turcis habitae, duce V. B. Patre Ioanne de Capistrano series descripta per Fr. Ioannem de Tagliacotio*, Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1906 (22 luglio 1460); L. Wadding, *Annales Minorum*, t. XII, Ad Claras Aquas 1932³, 444-466 (10 febbraio 1461).

un ampio progetto – attualmente in corso – di edizione critica dell'intera agiografia capestranese, cercherò di tracciare uno *status quaestionis*, soffermandomi principalmente sui nodi critici e su alcuni esempi di particolare interesse.

Un primo ordine di problemi riguarda proprio l'ampiezza del *corpus* testuale. Stanko Andrić ha attirato l'attenzione su una lettera del 1 gennaio 1457, inviata da Vienna a Enea Silvio Piccolomini, relativa ai fatti che vanno dall'assedio alla morte del Capestrano e chiaramente intesa a promuovere la sua canonizzazione. Andrić ha proposto di riconoscere negli anonimi «socii et collaboratores olim fratris Iohannis de Capistrano» che sottoscrivono il testo i due compagni Girolamo da Udine e Giovanni da Tagliacozzo, gli unici due biografi che assistettero effettivamente a entrambi gli eventi riferiti nella lettera viennese. Nell'ipotesi dello studioso croato, a Girolamo risalirebbe la tessitura stilistica del testo, intonata ai gusti classicisti del destinatario, mentre Giovanni interverrebbe come coautore al livello del contenuto. Lo suggerisce la coincidenza concettuale di un passo della lettera del 1 gennaio con le lettere vergate dal Tagliacozzo il 28 luglio 1456 e il 10 febbraio 1461.⁶ Ci è pervenuta in forma anonima in un manoscritto di Cracovia anche un'altra lettera di un compagno del Capestrano sulla battaglia di Belgrado, che Aniceto Chiappini ha suggerito di attribuire al Tagliacozzo.⁷ La proposta, di cui purtroppo non sono note le motivazioni, non è priva di credibilità. L'autore scrive quando è ancora al fianco del santo e si dichiara più volte malato, il che coincide con quanto sappiamo del Tagliacozzo dopo la fine dell'assedio.⁸ Anche la similitudine tra i turchi e le donne colte in flagrante adulterio («ut non Turci sed mulieres in adulterio deprehensae viderentur») trova riscontro nella lettera del 28 luglio («fugevano como male femmene»), a proposito dello stesso momento dell'assedio:⁹ un'immagine così vivace, che non ha nulla di topico, è qualcosa di più di una pura coincidenza.

Più difficile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è individuare il destinatario. Chiappini ritiene che la lettera sia indirizzata allo stesso frate abruzzese destinatario della prima (28 luglio 1456), per offrire ulteriori dettagli.¹⁰ Ma l'ipotesi sembra smentita dal fatto che il testo si compone di notazioni abbastanza scarse, e dunque risulta più povero d'informazioni rispetto alla lettera precedente. Lo scrivente si rivolge a un superiore («reverende ac desideratissime pater», «tuae

6 S. Andrić, *The Miracles of St. John Capistran*. Budapest 2000, 83-84. La lettera è edita in Wadding, *Annales minorum*, t. XII, 466-468. Tornerò su questa lettera alla fine del mio contributo.

7 *Codex epistolaris saeculi decimi quinti*. Tomus III. Collectus opera A. Lewicki (*Monumenta Medii Aevi Historica res gestas Poloniae illustrantia*, XIV) Cracoviae 1894, 92-94. Il giudizio del Chiappini è riferito da F. Banfi, «Le fonti per la storia di S. Giovanni da Capestrano», *Studi Francescani* 53 (1956), 306.

8 *Codex epistolaris* cit., 93 («non quartanarius, sed sanus et sospes esse vellem... tunc cepi infirmari et numquam postea fui sanus»); cfr. Wadding, *Annales minorum*, t. XII, 447 («post ingentem illam stragem, ex cadaveribus mortuorum horrenda abominabilisque molestia invaluit, ut nemo vix esset, que ex hac non infirmaretur. Ut de me ipso loquar...») e 454 («cum eodem tempore tertiana febre ego ipse laborarem, debilisque incederem»).

9 Rispettivamente in *Codex epistolaris*, 93 e Festa, «Cinque lettere», 54.

10 Banfi, «Le fonti», 306.

paternitati») per ragguagliarlo brevemente su ciò che di straordinario è accaduto da quando si sono lasciati, ma deve trattarsi di qualcuno che non conosce ancora i fatti, mentre è al corrente degli antefatti e ha ben presenti i luoghi e i personaggi dello scenario internazionale, che vengono tutti accennati senza troppe spiegazioni. Nel testo si dice che il destinatario troverà ulteriori informazioni nella lettera inviata dal «*senior noster*», cioè lo stesso Capestrano, a lui e a un altro confratello, oltre che al papa.¹¹ Si tratterà allora, più che di un lontano corrispondente abruzzese, di un Minore con funzioni di collegamento – non saprei dire se per diretto incarico papale o dello stesso santo, oppure nell’ambito delle sue normali competenze – tra il fronte ungherese e la Sede apostolica. Lo stesso riferimento alla corrispondenza col pontefice permette anche di fissare con precisione la data della missiva. Delle tre lettere inviate a Callisto III (22 luglio, 23 luglio, 17 agosto), solo la terza è successiva alla morte di János Hunyadi (11 agosto), evento a cui fa cenno anche la lettera di Cracovia. Il Tagliacozzo ha quindi approfittato del corriere che doveva portare notizie al pontefice per aggiungere una sua lettera personale, databile allo stesso giorno.¹²

Questione più spinosa, e non sempre risolvibile in modo soddisfacente, è quella dell’affidabilità delle edizioni attualmente disponibili. Ad esempio, il testo della lettera viennese che si legge nelle tre edizioni degli *Annales Minorum* dell’e-rudito francescano Luke Wadding riproduce semplicemente la prima edizione moderna, apparsa della *Bavaria Sancta* del gesuita Matteo Rader, che però omette l’esordio e la conclusione.¹³ Il codice manoscritto consultato dal Rader presso un convento (si può presumere francescano) di Monaco di Baviera non è stato ancora identificato dalla critica. La lettera compare integra solo nella tradizione indiretta, cioè incorporata nella Cronaca del minorita osservante Nicola Glassberger (1508), il cui testo, edito dai padri di Quaracchi nel 1887, reca qualche variante rispetto a quello del Rader e del Wadding.¹⁴ Sarebbe opportuna, insomma, un’edizione critica condotta con criteri moderni, benché in queste condizioni, a meno di sorprese dall’inventio dei manoscritti, i margini di miglioramento appaiano assai ridotti.

Ma il caso più critico riguarda la lettera del 1460 sull’assedio. Il Wadding pubblicò, infatti, il testo di un codice da lui stesso rintracciato e quindi affidato

11 «Hec et multa alia accipies ex exemplaribus literarum, quas senior noster ad papam misit, que tibi et P. vice mittuntur; in illis clarius accipies omnia» (*Codex epistolaris*, 94). Il senso generale è chiarissimo, benché resti incerto lo scioglimento della sigla P.

12 Le tre lettere al papa sono pubblicate da Wadding, *Annales minorum*, t. XII, 429-430 (22 luglio), 796-798 (23 luglio) e 430-432 (17 agosto).

13 München 1615, ff. 159v-160v; poi München 1704, pp. 305-307. Nel margine del f. 159v si legge un’attribuzione («Auctores huius epistolae Christophorus de Varusio, Hieronymus de Fara, Nicolaus de Fara qui totam eiusdem vitam composuerunt nobis desideratam») che, a parte l’errore su Girolamo (da Udine, non da Fara), sembra piuttosto un autoschediasmo, fondato sui nomi dei tre frati autori di *vitae* del santo.

14 *Chronica fratris Nicolai Glassberger Ordinis Minorum Observantium*. Ad Claras Aquas (Quaracchi) 1887 (Analecta Franciscana II), 372-374. L’edizione della Cronaca si basa su un codice francescano di Monaco, unico testimone conosciuto, risalente ai primi del Cinquecento. Gli editori segnalano in nota le varianti rispetto al testo della lettera stampato da Wadding.

alla biblioteca del convento di S. Isidoro degli Irlandesi, a Roma, dove egli lavorava. Il codice, attualmente irreperibile in quella sede, costituiva però una copia mutila di circa il 30% rispetto a un altro testimone napoletano (Biblioteca Nazionale, IX.F.62), che venne pubblicato nel 1902 da Leonard Lemmens.¹⁵ Quest'ultimo non si avvale, però, del confronto con l'isidoriano per la *constitutio textus*, ma si limitò a segnalare in apparato le varianti dell'edizione Wadding. Cinquant'anni più tardi il Chiappini segnalò un terzo testimone conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. Lat. 12540), che è rimasto a tutt'oggi inutilizzato; lacuna tanto più grave in quanto la datazione esplicita al 22 aprile 1462 lo colloca a poco più di un anno dalla stesura della lettera.¹⁶

La *recensio* del testo, d'altra parte, non si presenta agevole, dal momento che i testimoni utilizzati da Wadding e Lemmens tramandano due redazioni dell'opera distinte, con peculiarità di forma e di contenuto. La più lunga loda János Hunyadi come eroe della guerra ai turchi, ma ne riporta anche lo scetticismo sulle possibilità di vittoria e non tace la sua condotta estremamente cauta durante gli scontri, mentre attacca violentemente i detrattori del Capestrano. Sul piano stilistico, vi si riscontrano alcuni passi oscuri o ridondanti, che risultano molto più lineari nella breve. Quest'ultima, peraltro, si rivela anche più cauta nelle polemiche e ben attenta a non mettere Hunyadi in cattiva luce. Una tale situazione pone problemi attributivi (Giovanni da Tagliacozzo è autore di entrambe le redazioni?) e genealogici (in che direzione si muove il rapporto di dipendenza dell'una dall'altra?) che risultano decisivi anche per la fissazione del testo. Sono state formulate, in merito, due tesi contrapposte: per Robert Lechat la versione originaria è la lunga, mentre la breve è stata prodotta in un secondo momento, con l'intento di evitare polemiche troppo accese; Florio Banfi ha invece supposto che l'originaria versione breve si sia rivelata inefficace per la canonizzazione, e dunque sia sorto in un frate zelante il progetto di una nuova stesura che attribuisse al solo Capestrano la vittoria e mettesse a tacere i suoi avversari.¹⁷ Per spezzare il circolo vizioso della reversibilità degli argomenti sarà inevitabile riprendere in modo complessivo la questione ecdotica, partendo dal presupposto delle specificità della filologia mediolatina rispetto ad altri settori della critica testuale e prestando particolare attenzione al contesto storico da una parte, alle dinamiche agiografiche dall'altra.

Al livello più squisitamente interpretativo, si impone una rilettura del *corpus* che abbia come oggetto la sua natura propria. Non si tratta solo di indagare le componenti sociali, economiche o politiche implicate nella promozione del culto di un santo, ma anche di portare alla luce la riflessione teologica – cioè, nello

¹⁵ *Victoriae mirabilis* cit.

¹⁶ A. Chiappini, „Epistolae vitam Fr. Ioannis de Capistrano commendantes eiusque canonizationem postulantes (e cod. Vat. lat. 12540)”, *Archivum Franciscanum Historicum* 49 (1956), 223.

¹⁷ R. Lechat, „Lettres de Jean de Tagliacozzo sur le siège de Belgrade et la mort de S. Jean de Capistran”, *Analecta Bollandiana* 39 (1921), 139-151; Banfi, „Le fonti”, 306-314.

specifico, agiologica – che innerva il racconto.¹⁸ La campagna per la canonizzazione, all'interno della quale si collocano – come si è visto – gli scritti di Giovanni da Tagliacozzo, inizia ben prima della morte del Capestrano, quando il vecchio frate abruzzese, nel corso del suo estremo viaggio oltre le Alpi, viene osservato come un santo dai compagni che ne registrano i miracoli e ne raccontano con stupore le gesta.¹⁹ Lo schema agiografico è perfettamente integrato nell'impianto memorialistico, anzi è operante sin nella percezione dei testimoni, prima che vada a fissarsi sulla pagina scritta, né subisce soluzioni di continuità tra prima e dopo il transito. La *relatio* del 1460 sui fatti di Belgrado porta a compimento questo processo, tirando le fila di quasi un decennio di riflessione agiografica su Giovanni da Capestrano.

Egli è un secondo Mosè, guida spirituale e temporale mandata da Dio a liberare dai nuovi egiziani il popolo dei crociati, ed esercita già da vivo la funzione di intercessore, sostenendo i suoi con la preghiera in mezzo alla mischia.²⁰ Ma la dimensione agiografica è più vasta. A proteggere i cristiani intervengono anche Maria Maddalena, nella cui festa si svolge la battaglia decisiva,²¹ e i quattro santi maschi dell'Ordine minoritico – Francesco, Antonio, Ludovico e Bernardino – le cui immagini campeggiano sugli stendardi sotto i quali sono raccolte le schiere provenienti da terre e popoli diversi²². Accanto al Capestrano, poi, sventola nel racconto del Tagliacozzo il suo inseparabile vessillo, recante un'immagine composita: da un lato la croce, contrassegno per antonomasia del «miles Christi», dall'altro il Nome di Gesù raggiante nella mano di Bernardino, secondo l'iconografia del santo rapidamente diffusa dopo la canonizzazione.²³ I due emblemi occupano in gran parte la rappresentazione simbolica degli eventi: il primo in quanto segno della fede cristiana e al tempo stesso della prontezza dei crociati a dare la vita

18 Cfr. C. Leonardi, „Agiografia”, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*. A cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. I/2, Roma 1993, 421-462 (ora anche in Id., *Agiografie medievali*. A cura di A. Degl'Innocenti, F. Santi, Firenze 2011, 31-72). Le pagine che seguono sono in parte debitrice di alcuni miei studi precedenti, che sarò costretto a citare di volta in volta – scusandomene fin d'ora – per un eventuale approfondimento.

19 Mi riferisco alle lettere di Gabriele Rangoni e di Nicola da Fara, edite rispettivamente in J. Hofer, „Gabriel von Verona O.F.M. als Biograph Kapistrans”, *Franziskanische Studien* 25 (1938), 89-93, e in Festa, *Cinque lettere*, 38-49.

20 *Victoriae mirabilis*, 50, 69, 99. Più in generale sulla raffigurazione di Giovanni come capo militare e religioso si veda P. Evangelisti, *Fidenzio da Padova e la letteratura crociato-missionaria minoritica. Strategie e modelli francescani per il dominio (XIII-XV sec.)*. Bologna 1998, 231-297.

21 *Victoriae mirabilis*, 76, 102, 106.

22 Ibid., 43. Cfr. Evangelisti, *Fidenzio da Padova*, 245-250.

23 *Victoriae mirabilis*, 14, 89. Cfr. D. Arasse, „Iconographie et évolution spirituelle: la tablette de saint Bernardin de Sienne”, *Revue d'histoire de la spiritualité* 50 (1974), 433-456; F. Bisogni, „Per un census delle rappresentazioni di S. Bernardino da Siena nella pittura in Lombardia, Piemonte e Liguria fino agli inizi del Cinquecento”, in *Atti del Simposio internazionale cateriniano-bernardiniano, Siena, 17-20 aprile 1980*. A cura di D. Maffei e P. Nardi, Siena 1982, 373-392 (in particolare 376); M. A. Pavone, *Iconologia francescana. Il Quattrocento*. Todi, 1988, 134-140.

per Cristo, accettando con gioia il martirio; il secondo ripetutamente invocato da Giovanni e dai suoi come grido di battaglia, in frontale contrapposizione al nome diabolico del Profeta acclamato dai turchi.²⁴ Mentre la croce resta a presidiare il quartier generale cristiano, è il Nome di Gesù a scendere direttamente in campo assieme a Giovanni, dove, invulnerabile a ogni colpo, assicura l'incolumità di coloro che se ne fregiano e abbaglia coi suoi raggi le schiere nemiche.²⁵

La figura di Giovanni da Capestrano, dunque, non esaurisce in sé la santità, ma è come il centro di aggregazione di oggetti di culto diversi – la croce e il Nome, la Maddalena e i santi dell'Ordine – tutti a loro modo inscrivibili in una dimensione agiografica.²⁶ E se agiografia è il proporre un percorso di santità per l'uomo, agiografia è l'ottica del Tagliacozzo nel tracciare un duplice modello di perfezione cristiana: la via di santità di Giovanni, tutta assorbita dalla conformazione a Cristo, non coincide con quella del suo popolo, che aspira più modestamente a ottenere piena indulgenza per i peccati approfittando del «tempus redemptionis» della crociata.²⁷ D'altra parte, l'aura diabolica che circonda i turchi e l'ostinato attaccamento al loro culto, escludendoli da ogni possibilità di redenzione, ne rende funzionale la figura ad una sorta di anti-agiografia che, attraverso l'esempio negativo, ribadisce in modo ancor più perentorio l'invito del predicatore a scegliere la via dell'obbedienza al vero Dio e ai suoi precetti se si vuole ottenere la salvezza.²⁸

La prospettiva agiografica, se assunta coerentemente, può porre ai testi domande inedite, valorizzando in chiave storico-culturale quelle che la critica positivista scartava – talora in modo preconetto – come distorsioni del fatto in sé. Si pone, ad esempio, la questione se la lettura prodigiosa degli eventi proposta dal Tagliacozzo, e incentrata sulla figura di Giovanni da Capestrano, sia coincidente con quella che ne fornisce lo stesso Capestrano nelle lettere inviate a Callisto III. La natura stessa del *corpus*, che rielabora più volte lo stesso nucleo narrativo nell'arco di cinque anni (dal 1456 al 1461) e per diversi destinatari, offre

24 Prima della seconda battaglia i turchi «praemittunt orationem funduntque preces eorum diabolo Mahumet... sed fit e contra cantus laudum in castro Christianorum cum acclamatione Nominis Iesu Christi vexillis erectis» (*Victoriae mirabilis*, 66); «clamor inter eos pugnantes erat maximus; exteriores namque nomen diaboli Mahumet, interiores nomen Christi acclamant» (ibid., 68-69).

25 Ripetuti gli inviti di Giovanni ad invocare il Nome (ibid., 33, 47-48, 63-64). Per l'efficacia in battaglia si veda ibid., 68, 88-89, 99-100, 103.

26 L'autore non sceglie una spiegazione esclusiva degli eventi, ma moltiplica i riferimenti a intercessori celesti e terreni, a simboli e personaggi: si pensi a come il prodigio dei raggi abbaglianti che accecavano il nemico sia attribuito ora allo stendardo con Bernardino e il Nome di Gesù, ora a Giovanni da Capestrano (ibid., 88-89, 100), o a come la vittoria sia posta alternativamente sotto il segno della croce (14) o del Nome di Gesù (64, 82, 99-100, 103) o di entrambi (13, 35, 88, 107, 109-110).

27 Ibid., 96-97 (cfr. 48).

28 Nonostante Tagliacozzo riconosca a Giovanni lo zelo per la conversione dei turchi, più che per la loro morte (ibid., 98), tuttavia egli si mostra consapevole della difficoltà dell'impresa (36-37), tanto che può menzionarne un solo caso (115). D'altra parte emerge chiaramente la loro condanna inappellabile in quanto ispirati dal diavolo («libros caeremonias eorum continentes, pannos et alia ad eorum diabolicum sacrificium», 20; «per suum diabolium Maumeth», 21; cfr. 66 e 68). Cfr. Evangelisti, *Fidenzio da Padova*, 280-294.

la possibilità di misurare nel dettaglio scarti fattuali e interpretativi e di ricondurli a tendenze evolutive interne ovvero al variare del momento e del contesto in cui opera l'agiografo.²⁹ Una ulteriore possibilità, che vorrei approfondire in questa sede, è quella di ricostruire il modello di santità elaborato dall'agiografo e contestualizzarlo all'interno del *corpus* agiografico capestranese.

È ben noto, infatti, che la tentata promozione di Giovanni da Capestrano sugli altari si accompagnò a una ricca produzione di testi riconducibili essenzialmente a tre tipologie.³⁰ Anzitutto le lettere postulatorie di comunità cittadine o singoli signori e sovrani, sollecitate dai frati stessi tra il 1459 e il 1463, in cui l'elogio del futuro santo si accompagna a brevi squarci narrativi o a veri e propri medaglioni biografici. Penso ad esempio all'epistola del vicario provinciale d'Ungheria Stefano Varsányi al ministro generale Giacomo di Sarzuela, che presenta, in scala ridotta, tutte le componenti della classica *vita*: dalla prefazione sulla misericordia divina all'apostolato di Giovanni, assimilato a quello dei tempi apostolici, dai viaggi all'assedio di Belgrado, per finire con la morte e i miracoli.³¹ Accanto a queste vi è la stesura di elenchi di miracoli, soprattutto *ad tumulum*, che si susseguono per tutto il decennio 1455-1465 su iniziativa di promotori diversi e si diramano via via dando vita a una selva di redazioni. Infine si ha la produzione di vere e proprie *vite*: dopo il precoce tentativo di Girolamo da Udine (1457), ne seguono, cinque anni dopo, altri due, più maturi e corredati anche dei miracoli, portati a termine quasi contestualmente da Nicola da Fara e Cristoforo da Varese. Queste ultime *vite*, alla fine degli anni Settanta, vengono ancora riproposte in forma aggiornata: la prima con un nuovo prologo, che risponde alle critiche di iracondia e ambizione mosse al Capestrano, la seconda in un volgarizzamento a stampa. In questo panorama resta piuttosto isolata la scelta di Giovanni da Tagliacozzo, il quale, anziché compiere il passo verso una *Vita* completa, resta fedele negli anni alla scelta di prediligere i momenti estremi – da Belgrado alla morte –, avvicinandosi piuttosto al tipo agiografico della *Passio*.

Dietro la diversità del genere letterario si cela in realtà una diversa interpretazione della santità di Giovanni, suggerita al Tagliacozzo dalla forte impressione lasciata dai fatti di cui è stato testimone. La *relatio* del 1460, che imprime l'ultimo sigillo alla sua riscrittura dei fatti di Belgrado, è totalmente pervasa dalle tinte eroiche e sanguinose del martirio: quel martirio a cui Capestrano infiamma i crociati e i confratelli e al quale egli stesso aspira, benché già sappia per rivelazione

29 Qualche cenno al problema in Lechat, *Lettres* cit.

30 Rinvio per brevità ai miei „Agiografi e agiografie dell'Osservanza minoritica cismontana”, in *Biografia e agiografia di San Giacomo della Marca. Atti del Convegno Internazionale di studi, Montepandone, 29 novembre 2008*. A cura di F. Serpico, Firenze – Montepandone 2009, 107-123; „Agiografia volgare e strategie della santità nell'Osservanza», in *Osservanza francescana e cultura tra Quattrocento e primo Cinquecento. Italia e Ungheria a confronto. Atti del Convegno, Macerata-Sarnano, 6-7 dicembre 2013*. A cura di F. Bartolacci e R. Lambertini, Roma 2014, 137-159.

31 R. Pratesi, „I documenti per la canonizzazione di S. Giovanni da Capestrano contenuti nel ms. Marciano cl. XIV, n. CCXLVI”, *Studi Francescani* 53 (1956), 368-371.

divina che la sua vita si concluderà «sine sanguinis effusione».³² Il mancato martirio di sangue del protagonista, persino divinamente certificato, non suscita alcun dubbio nel narratore, secondo il quale quello di Giovanni è comunque un «martirio di desiderio», cioè disponibilità incondizionata a dare la vita per i propri amici come Cristo, morto in croce per il genere umano.³³ Paradossalmente, lo stesso tema funge da filo conduttore anche nel dettagliato resoconto del 1461, che di fatto documenta la morte del protagonista a ben tre mesi dalla battaglia. Da un lato, infatti, il Capestrano vi esprime ancora più volte il desiderio del martirio e si dichiara pronto a tutto per amore della fede e la conversione dei peccatori.³⁴ Questa rinnovata disponibilità al sacrificio fa da contrappunto alla tesi di fondo del Tagliacozzo, che emerge quasi ad ogni pagina: il santo frate non è morto di peste, come Hunyadi, ma per essersi dato senza risparmio alla difesa della Cristianità, secondo il modello dell'apostolo Paolo.³⁵ E proprio osservando il corpo del Capestrano, consumato da fatiche e infermità, il compagno esclama tra le lacrime: «Quis eum martyrem et plusquam martyrem negare audeat?»³⁶

Ben diverso è l'impianto della *Vita* di Nicola da Fara, che osserva il santo lungo tutto l'arco della sua esistenza e ne coglie come tratto costante la fede incrollabile e il fervore per la sua difesa, sulle orme di Pietro e in obbedienza ai suoi successori, quasi facendo di lui un vicario del Vicario.³⁷ Se illustri contemporanei – tra questi il cardinale Juan de Carvajal, legato pontificio in Ungheria, e lo stesso Enea Silvio Piccolomini – gli avevano rimproverato un eccessivo protagonismo nella questione ungherese, anche a discapito delle direttive ufficiali.³⁸ Nicola contrappone a queste critiche l'immagine di un Capestrano sempre obbediente, a Cristo come al pontefice romano. Questa tipizzazione petrina di Giovanni, anche per svolgere appieno la sua funzione apologetica, non poteva presentarsi come una novità degli ultimi tempi: e infatti essa accompagna il protagonista lungo l'intero

32 Per quest'ultimo punto si veda *Victoriae mirabilis*, 5; ma richiami al martirio ricorrono pressoché ad ogni pagina. Cfr. anche Evangelisti, *Fidenzio da Padova*, 294-297.

33 *Victoriae mirabilis*, 9. Si noti qui la rappresentazione propriamente cristiforme del santo, a cui corrisponde più avanti (95 e 97) l'autorappresentazione dell'autore stesso, suo compagno, come Pietro, affezionato al maestro ma debole nella fede.

34 Wadding, *Annales minorum*, t. XII, 446, 448, 450, 452, 456. Emblematico lo sfogo di p. 452: «Heu mihi! Haec mea ultima infirmitas est. Cur hoc mihi negatum, mori pro Christo? Toties inter infideles in bello morti expositus, et evasi, ut nunc tamquam iners in lecto sine gladio moriar persecutoris?»

35 «Calores intensissimi, frigora, sol per diem, luna per noctem, inquietudo continua, assidua occupatio, labor indefessus, suae infirmitatis causa fuere» (ibid., 446); «Sed quod iniqui in eum facere non poterant, longa molestia atque multiplex infirmitas fecit» (ibid., 453). Per contro, la morte di Hunyadi è attribuita espressamente alla peste (ibid., 447).

36 Ibid., 464.

37 Un'analisi agiologica da me condotta sulla *Vita* di Nicola è pubblicata di recente col titolo «Ecclesiologia e agiografia di Giovanni da Capestrano» in *La lettera e lo Spirito. Studi di cultura e vita religiosa (secc. XII-XV) per Edith Pásztor*. A cura di M. Bartoli, L. Pellegriani, D. Solvi, Milano 2016, pp. 236-256.

38 Cfr. R. L. Guidi, «Questioni di storiografia agiografica nel '400'», *Benedictina* 34 (1987), 228-243; Andrić, *The Miracles*, 86-90.

percorso della sua esistenza, in modo da escludere preventivamente ogni fraintendimento dei suoi atti estremi.

Il ribaltamento di prospettiva rispetto a Giovanni da Tagliacozzo è evidente. Costui aveva riportato l'imperiosa risposta del Capestrano ai frati che lo dissuadevano dall'esporsi al pericolo: «quadraginta annis ad hoc venire sitivi, hoc exspectavi, hoc quaesivi». E aveva chiosato, riepilogando sotto il segno del martirio l'intera *conversatio* del santo: «nam tot annis in religione Deo servierat, in qua semper martyrium anhelavit».³⁹ La stessa risposta compare anche in Nicola da Fara, ma in forma più asciutta: «ad martyrium aspirans "ad hoc veni" respondebat».⁴⁰ Il concetto di fondo è lo stesso, ma il narratore si limita alla circostanza immediata del *loghion*, non allarga l'inquadratura all'intera biografia del santo. La prontezza di Giovanni al martirio viene registrata e lodata, senza però eleggerla a punto culminante della sua santità. Egli non è tutto proteso al martirio, ma interamente dedito al popolo di Cristo, anche se ciò dovesse comportare il martirio. E non c'è dubbio che il popolo di Cristo, per il Giovanni di Nicola da Fara, siano i cittadini di quella che l'agiografo chiama «res publica christiana»,⁴¹ cioè i membri di una cristianità finalmente rinsaldata – anche per suo merito – sotto il governo del pontefice romano.

Tutto questo ha delle implicazioni che oltrepassano i pur evidenti obiettivi apologetici, per attingere al piano della riflessione agiologica. Per Nicola da Fara, infatti, non è la morte, ma la vita di Giovanni a serbare il segreto della sua santità. Appare cioè ridefinito, e depotenziato, il ruolo del modello martiriale proposto dal Tagliacozzo, mentre la figura di Giovanni da Capestrano viene pienamente ricollocata nell'alveo della agiografia osservante, dove il martirio è una possibilità affrontata con coraggio, ma pur sempre scampata in ossequio al primato della vocazione apostolica del santo.⁴² All'interno di un secolo di grande fortuna dei martiri e del martirio, a cui non sono affatto estranei gli ambienti minoritici, si conferma comunque il primato di una agiologia in qualche modo antimartiriale, che era stato caratteristico della tradizione francescana:⁴³ Dio accoglie con favore la disponibilità al martirio, ma riserva i suoi santi a imprese più grandi. E l'impresa più grande, l'unica grande impresa all'interno della quale tutte le altre devono essere assunte – e che conferma come vera la santità dei santi – è l'impegno a

39 *Victoriae mirabilis*, 95.

40 *Acta Sanctorum Octobris*, vol. X, Bruxellis 1861, 439-483. La citazione è al par. 104.

41 L'espressione è utilizzata più volte da Nicola (ibid., parr. 27, 91, 95), sempre ad indicare la cristianità nel suo insieme, contrapposta al nemico turco.

42 Ho sviluppato meglio il concetto in „Mistica ed escatologia nella santità francescana osservante”, in Il „Liber” di Angela da Foligno e la mistica dei secoli XIII-XIV in rapporto alle nuove culture. Atti del XLV Convegno storico internazionale, Todi, 12-15 ottobre 2008. Spoleto 2009, 413-14.

43 Sull'interesse quattrocentesco per i martiri: A. K. Frazier, *Possible Lives. Authors and Saints in Renaissance Italy*, New York 2005, 45-99. Per l'ambiente minoritico, ma con più ampio *excursus* diacronico: P. Evangelisti, „Martirio volontario ed ideologia della Crociata. Formazione e irradiazione dei modelli francescani a partire dalle matrici altomedievali”, *Cristianesimo nella storia* 27 (2006), 200-247; *Dai protomartiri francescani a sant'Antonio di Padova*, Atti della Giornata internazionale di studi Terni, 11 giugno 2010. A cura di L. Bertazzo, G. Cassio, Padova 2011.

favore della Chiesa. Non può darsi un servizio a Cristo che non sia servizio alla Chiesa da lui fondata e raccolta attorno al suo vicario.

Queste osservazioni esemplificano in modo sufficiente, credo, la grande ricchezza del *corpus* di Giovanni da Tagliacozzo come fonte storico-culturale, in particolare in un'ottica di storia dei modelli di santità. Ma esse incidono anche sulle questioni più specificamente testuali. Gli stessi concetti che Tagliacozzo espone nelle lettere del 1460-1461 punteggiano la lettera anonima del 1 gennaio 1457: vi si legge tanto del desiderio costante di Giovanni di offrire la sua vita per la salvezza dei cristiani, quanto della diversa disposizione divina, che sostituisce al «breve sanguinis martyrium» una lunga e penosa infermità. La sostanziale identità dello schema agiografico, in un contesto in cui – come si è visto – il modello martiriale è tutt'altro che scontato, è un elemento di non poco conto ai fini della critica attributiva. Verso la fine della lettera, tuttavia, si affaccia una lettura diversa, che enumera con molta maggiore ampiezza le benemeritenze del santo:

Aiebant enim: «Quanto bonus hic pater studio Ecclesiam Dei tutatus est! Quam severe in hostes Ecclesiae procedebat! Quam laudabiliter per XL et ultra annos in observantia regulari perseveravit! Quanto zelo animas Deo lucrari satagebat, XXXIX annis verbum Dei indefesse disseminans! Quantae gloriae Ordini suo fuit, auxitque!». Quam mature et profunde singulas fere disciplinas tenuerit; quanta vitae parsimonia vixerit; quantis vigiliis, quantis orationibus, quantis studiis, quantis consiliis et divinis operibus incubuerit, quanta gratia et divino munere claruerit; quanto fervore ad martyrium cucurrerit; quantis denique virtutibus eum Deus optimus cum omnium admiratione donaverit; postremo, quam Deo fuerit gratus, quamque hominibus acceptus, hi non desinebant praedicare.⁴⁴

Il desiderio di martirio diventa qui uno solo dei tanti elementi che fanno la sua santità, accanto ad altri quali la difesa della Chiesa, l'osservanza della Regola, lo zelo per le anime, l'accrescimento dell'Ordine, le virtù, le pratiche ascetiche e di devozione. Un tale sguardo d'insieme sull'intera esistenza del Capestrano, come sappiamo, è ben poco congeniale al Tagliacozzo.⁴⁵ Qualche mese dopo, Girolamo da Udine riproporrà nella sua *Vita* la scena della discussione tra i frati circa i meriti del Capestrano: vi riecheggiano parole e concetti già letti qui, come l'austerità o la predicazione, la difesa della Chiesa o la disciplina regolare, ma il desiderio di martirio, tanto caro al confratello agiografo, è scomparso dall'elenco.⁴⁶

44 Trascrivo dalla versione del Glassberger, migliorando l'interpunzione (*Chronica*, 373).

45 Nel 1461, a cinque anni dai fatti occorsi tra Belgrado e Ilok, sono ancora e sempre gli ultimi eventi a fornire la chiave per interpretare tutto ciò che è accaduto prima: «mea tamen pravitas in parvo temporis curriculo multa ad Dei gloriam, divina disponente voluntate, vidit, quae omnia sua opera gloriosa approbant et confirmant» (Wadding, *Annales minorum*, t. XII, 454). Altri due cenni, più avanti (456 e 457), servono solo a smentire gli eccessivi scrupoli del Capestrano, che si rammaricava di non aver conseguito il martirio e si accusava di essere un grandissimo peccatore: il centro del discorso sono sempre l'ardore di martirio dell'ultimo Capestrano e la sua umiltà in punto di morte.

46 *Acta Sanctorum* cit., 483-491, parr. 23-24.

Abbiamo qui la prova palpabile della molteplice paternità della lettera viennese, e al tempo stesso riusciamo – per una felice circostanza – a individuare più precisamente l’apporto che in quel passo risale al nostro Giovanni da Tagliacozzo. Ma abbiamo anche un indizio di quanto la lettura martiriale del Tagliacozzo fosse sua propria, e venisse rapidamente marginalizzata nel processo di formazione del *corpus* capestranese. L’interpretazione agiografica, dunque, nella misura in cui porta alla luce la riflessione dell’autore sulle possibili forme di santificazione dell’uomo, e quindi assume il punto di vista più aderente alla finalità esplicita e al movente profondo di quegli scritti, offre un contributo fondamentale per svelarne la logica interna. In questo senso, essa è strettamente intrecciata alla critica testuale perché risponde all’assunto fondamentale di ogni filologo: ricostruire un testo è impossibile per chi non lo abbia pienamente compreso.